

La Sapienza creatrice

Proverbi 8,22-31

²²Il Signore mi ha creato come inizio della sua attività,
prima di ogni sua opera, all'origine.

²³Dall'eternità sono stata formata,
fin dal principio, dagli inizi della terra.

²⁴Quando non esistevano gli abissi, io fui generata,
quando ancora non vi erano le sorgenti cariche d'acqua;

²⁵prima che fossero fissate le basi dei monti,
prima delle colline, io fui generata,

²⁶quando ancora non aveva fatto la terra e i campi
né le prime zolle del mondo.

²⁷Quando egli fissava i cieli, io ero là;
quando tracciava un cerchio sull'abisso,

²⁸quando condensava le nubi in alto,
quando fissava le sorgenti dell'abisso,

²⁹quando stabiliva al mare i suoi limiti,
così che le acque non ne oltrepassassero i confini,
quando disponeva le fondamenta della terra,

³⁰io ero con lui come artefice
ed ero la sua delizia ogni giorno:
giocavo davanti a lui in ogni istante,

³¹giocavo sul globo terrestre,
ponendo le mie delizie tra i figli dell'uomo.

Il brano fa parte della raccolta iniziale del [libro dei Proverbi](#) (Pr 1,8–9,18), la più recente, nella quale i proverbi sono suddivisi in brevi sezioni, che hanno ciascuna un tema specifico. Le massime sono poste sulla bocca del maestro, il quale si rivolge ai suoi alunni chiamandoli con l'appellativo di figli e dà loro le istruzioni per una vita saggia; fanno eccezione la parte iniziale (Pr 1,20-33) e quella finale (8,1–9,6), nelle quali è la Sapienza stessa si presenta come una persona che, prendendo la parola, si rivolge ai suoi ascoltatori con toni che ricalcano quelli della perifrasi deuteronomica. Nella parte finale della sezione la Sapienza personificata scende in campo invitando tutti i «figli dell'uomo» ad ascoltarla per diventare assennati (8,1-11). Poi la Sapienza pronunzia un ampio elogio delle proprie doti e capacità (8,12-21). Infine, nel brano scelto dalla liturgia, la Sapienza continua il suo discorso descrivendo la sua origine e i compiti che le sono stati assegnati. Questo brano si divide in due parti: nella prima la sapienza descrive la sua origine (vv. 22-26) e nella seconda mette in luce la sua partecipazione alla creazione (vv. 27-31).

La Sapienza inizia il suo auto-elogio descrivendo la sua origine: «Il Signore mi ha creato come inizio della sua attività, prima di ogni sua opera, all'origine. Dall'eternità sono stata formata, fin dal principio, dagli inizi della terra» (vv. 22-23). La Sapienza afferma che *יְהוָה* l'ha «creata». Questo verbo traduce l'ebraico *qanah*, che ha due significati: «creare, acquistare» (cfr. Gn 14,19.22), e «pro-creare, generare» (cfr. Gn 4,1; Dt 32,6; Sal 139,13). In questo contesto non si tratta forse propriamente di creazione, ma di un'origine per via di generazione, come appare dal verbo usato nei successivi vv. 24.25. La Sapienza è stata generata da Dio «all'inizio della sua attività». Il termine «attività» (*derek*, via) indica il lavoro compiuto da Dio nella creazione. Infine la Sapienza afferma di essere stata «costituita», o meglio «tessuta» (cfr. Sal 139,13) fin dall'«eternità» (*‘ôlam*, un tempo molto antico, non calcolabile); quest'ultimo concetto viene poi spiegato con le due locuzioni «fin dal principio, dall'inizio della terra», ossia prima che la terra avesse origine. La Sapienza riafferma poi la propria anteriorità rispetto alle opere create da Dio: «Quando non esistevano gli abissi, io fui generata, quando ancora non vi erano le sorgenti cariche d'acqua; prima che fossero fissate le

basi dei monti, prima delle colline, io fui generata, quando ancora non aveva fatto la terra e i campi né le prime zolle del mondo» (vv. 24-26). Per indicare l'origine della Sapienza da Dio si fa ricorso qui espressamente al verbo *halal* («generare, dare alla luce»): si ottiene così la sequenza generare, formare (nel seno), dare alla luce. La Sapienza enumera cinque realtà che ancora non esistevano quando essa è stata generata: le prime due sono introdotte dalla preposizione «quando non», le altre due da «prima che» e l'ultima nuovamente da «quando non». Si tratta degli abissi, delle sorgenti, dei monti, delle colline e infine della terra e dei campi. È chiaro che l'autore si rifà qui alla cosmologia biblica.

La Sapienza passa poi a descrivere la sua partecipazione all'opera compiuta da Dio nella creazione (8,27-29). Essa era presente quando Dio ha fissato i cieli e ha tracciato un cerchio sull'abisso, ha condensato le nubi in alto e ha fissato le sorgenti dell'abisso (cfr. Gn 1,6-8), ha stabilito al mare i suoi limiti perché le acque non ne oltrepassassero i confini e ha disposto le fondamenta della terra (cfr. Gn 1, 9-10).

Infine la Sapienza indica il suo ruolo nella creazione: «Io ero con lui come artefice ed ero la sua delizia ogni giorno: giocavo davanti a lui in ogni istante, giocavo sul globo terrestre, ponendo le mie delizie tra i figli dell'uomo» (vv. 30-31). Il termine «artefice» è la traduzione dell'ebraico *'amôn*, inteso come «artigiano, artista, architetto» (cfr. Ger 52,15; Ct 7,2); il termine ebraico indica però anche il bambino allevato da una nutrice o il pupillo educato da un tutore. Sebbene il primo significato sia suggerito da Sap 7,21, qui sembra piuttosto che la Sapienza abbia partecipato alla creazione come un bambino che assiste al lavoro del padre: ciò che viene messo in risalto è dunque la presenza costante della Sapienza accanto a Dio durante tutte le fasi della creazione. In questo ruolo la sapienza rappresenta per Dio una «delizia». Alcuni studiosi hanno esteso questa interpretazione facendo della Sapienza l'«apprendista» o il «modello» a cui Dio si sarebbe ispirato nella creazione (cfr. Gb 28,27). «Davanti a Dio» la Sapienza gioca, cioè svolge un servizio liturgico alla sua presenza, ma al tempo stesso gioca sul globo terrestre e pone la sua delizia tra i figli dell'uomo, cioè trova gioia nello stare con l'umanità (cfr. Pr 10,23 dove si dice che l'uomo prudente *si diverte* con la sapienza): proprio perché è partecipe della vita di Dio, essa rappresenta l'armonia che regna fra tutti gli elementi che compongono la terra.

In questo testo la Sapienza cessa di essere un semplice attributo di Dio per assumere una consistenza personale e così presentarsi in prima persona come guida e maestra di vita. Diversi studiosi hanno segnalato la somiglianza della Sapienza personificata con la dea egiziana Maat. Il contesto culturale e religioso giudaico porta però a escludere che la Sapienza rappresenti una divinità a sé, né un membro della corte celeste (come i mitologici *benê 'elohîm*, i figli di Dio). Non si può neppure sostenere che si tratti di un'entità a se stante (ipostasi), anche se la sua origine viene simbolicamente rappresentata come effetto di una generazione o di una creazione da parte di Dio (Pr 8,22.24.25). La Sapienza in realtà non è altro che una figura letteraria che rappresenta il maestro ideale, quello che nei capitoli precedenti si è rivolto al discepolo come a un «figlio»; nello stesso modo la stoltezza, rappresentata anch'essa come una donna che seduce i passanti e li conduce sulla via della perdizione (9,13-18), è una figura letteraria che incarna la «donna straniera» che tenta di sedurre il giovane alunno per procurare la sua rovina (5,1-23; 6,20-7,27).

In quanto personificazione di un attributo divino, la Sapienza manifesta Dio nell'ordine misterioso del cosmo, dal quale i saggi ricavano la loro sapienza. La personificazione della Sapienza serve dunque a indicare, come altre figure usate più frequentemente nella Bibbia, la presenza nel mondo del Dio trascendente (come, per esempio, l'Angelo di JHWH, lo Spirito, la Parola, la Shekinah). La sapienza non è un modello che Dio concepisce nella sua mente e al quale si ispira nella creazione (cfr. Es 25,40; Gb 28,27), ma Dio stesso in quanto opera nel mondo e chiama ogni essere umano alla comunione con sé.

Rispetto alle altre figure che rappresentano la presenza di Dio nel mondo, la Sapienza ha il vantaggio di designare Dio come origine e garante dell'ordine del mondo così come è colto dalla ragione umana a partire dall'esperienza. Una volta personificata, la Sapienza diventa la mediatrice non solo della creazione, ma anche della salvezza: di qui i toni tipici della pericope deuteronomica che essa assume quando si rivolge all'umanità per chiamarla ad entrare anch'essa liberamente in quell'ordine cosmico a cui tutte le cose partecipano. Nella Sapienza vengono così a fondersi sia l'opera di Dio nella storia che quella da lui svolta nella creazione. Non ha quindi senso chiedersi a quale titolo la Sapienza ha partecipato alla creazione: essa infatti rappresenta semplicemente Dio stesso in quanto creatore e salvatore dell'umanità.